

## Per dimenticare l'invasione. Strategie, esperimenti e campagne per contrastare la narrazione dominante su migrazioni e differenze

Marco Binotto

### Prologo: dormire o uscir di casa

Per iniziare, prima di affrontare temi più vasti, prima di addentrarci nei meandri, per parte oscuri, per altri gravi, del funzionamento della società, dei rapporti tra gruppi, del discorso pubblico e della rappresentazione della realtà sociale offerta dai mezzi di informazione, permettetemi di partire da un fatto più banale, un'esperienza quotidiana in cui ci possiamo facilmente riconoscere.

Cosa fate quando non riuscite a dormire?

Può capitare, anche a persone abituate ad addormentarsi senza difficoltà di avere, in giorni o periodi particolari, magari agitati da qualche preoccupazione o da scadenze impegnative o qualche obbligo, di non riuscire a prendere sonno facilmente. Il problema è molto più noto a chi si confronta da tempo con l'insonnia: se ci sforziamo di dormire questo compito, di norma così naturale, risulta invece difficile. Anzi, è proprio quella difficoltà, manifestatasi per caso una volta sola, una singola sera, a costituire un ostacolo. Ci si distende già con apprensione: l'inconveniente potrebbe ripetersi. Forse già durante il giorno la preoccupazione di reiterare la fastidiosa esperienza di fissare per ore e inutilmente il soffitto della camera da letto ci agita, ci costringe ad approcciarci all'esperienza con un'ansia aggiuntiva.

Paul Watzlawick, psicologo e psicoterapeuta, esponente di spicco della scuola di Palo Alto, usava spesso questo esempio per mostrare quanto sia facile non riuscire a raggiungere un obiettivo o a risolvere un problema a causa di un errato approccio. A volte proprio il modo che utilizziamo per arrivare ad una soluzione, invece di avvicinarci al risultato sperato, ci porta lontano, talvolta addirittura verso un «successo catastrofico»<sup>1</sup>. Quello dell'insonnia, in qualche modo, ne è l'esempio per eccellenza. In *Change: la formazione e la soluzione dei problemi* Watzlawick si spiega così sulla questione:

L'errore commesso dalla maggior parte di quelli che soffrono d'insonnia consiste nel costringere se stessi in qualche modo ad addormentarsi con la forza di volontà – per poi scoprirsi perfettamente svegli. Il sonno per sua natura può

---

<sup>1</sup> Cfr. P. Watzlawick, *Di bene in peggio. Istruzioni per un successo catastrofico*, tr. it. di E. Gianni, Feltrinelli, Milano 1986.

sopravvivere solo in modo spontaneo, ma non può verificarsi in modo spontaneo un fenomeno che è voluto<sup>2</sup>.

Quanto forte sarà la volontà e lo sforzo per superare la difficoltà tanto più sarà difficile prender sonno. Un simile meccanismo perverso può instaurarsi in un'altra e ben più grave patologia, gli *attacchi di panico*. Un fenomeno molto più affine a quello a cui ci stiamo dedicando ci avviciniamo quindi all'argomento delle Giornate. Il panico, il panico morale per l'esattezza, è difatti uno dei concetti utilizzati dalla letteratura scientifica per spiegare i fenomeni culturali e mediali legati alla reazione sociale ai comportamenti devianti o, nel nostro caso, alla presenza di minoranze o di migrazioni<sup>3</sup>. Ebbene, chi soffre o ha sofferto di attacchi di panico sa che, anche in questo caso, ogni tentativo di prepararsi all'attacco, di impegnarsi a resistergli o soffocarne uno in arrivo non fa altro che peggiorare la situazione. Lo stato di ansia, aspettativa, tensione provocato da questi tentativi rischia proprio di innescare lo stato che volevano evitare. Persino gli sforzi, in perfetta buona fede, di presenti o familiari di rassicurarci o "farci forza" aumentano la nostra preoccupazione, ingigantiscono questa nostra inquietudine. In entrambi i casi l'aggravante è di non rendersi conto dell'errore commesso. Infatti la soluzione adottata appare quella più logica, così semplice e coerente. Difficilmente ci verrà in mente che sia proprio quella ad aggravare la situazione. In tutti questi casi dobbiamo essere in grado di pensare in modo diverso. Abbandonare la soluzione più intuitiva. In qualche modo, disimparare. Dimenticare il problema.

Siamo arrivati a questo punto alla conclusione di questa iniziale parabola. Lasciamo l'esempio triviale e addentriamoci nell'argomento del rapporto tra media e migrazioni, tra i media e il rischio di atteggiamenti razzisti. Spero abbiate la pazienza di attendere ancora un poco perché venga svelato il collegamento tra i due.

## **La storia delle storie: la narrazione dominante su migrazioni e differenze**

Nel nostro immaginario, come nelle ricostruzioni sull'argomento, il rapporto dell'Italia con l'immigrazione pare diventare, automaticamente, *un racconto mediale*. L'opinione pubblica ha conosciuto il fenomeno migratorio, può conoscere la

---

<sup>2</sup> P. Watzlawick, J.H. Weakland, R. Fisch, *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, tr. it. di M. Ferretti, Astrolabio, Roma 1974, p. 48.

<sup>3</sup> M. Binotto, *Tracciare i confini interni. Cronaca e pericoli urbani: la sicurezza come difesa*, in M. Binotto, M. Bruno, V. Lai (a cura di), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli, Milano 2016, p. 184–218.; M. Maneri, *From Media Hypes to Moral Panics: Theoretical and Methodological Tools*, in C. Critcher, J. Hughes, J. Petley, A. Rohloff (a cura di), *Moral Panics in the Contemporary World*, Bloomsbury, New York 2013, pp. 171–192.

presenza straniera in Italia, prima di tutto attraverso fatti e dibattiti politici presentati nell'ambiente formato dai mezzi di comunicazione di massa. Se le persone e le relazioni sociali si formano nell'incontro in società, spesso l'opinione su questo vissuto, la piena consapevolezza dei fenomeni, la coscienza di quanto si tratti di fatti condivisi, di cambiamenti epocali come il vedere l'Italia come un paese di immigrazione, avviene, va da sé, per il tramite della realtà mediale<sup>4</sup>.

I media, come il dibattito pubblico e la politica, hanno presentato questo fenomeno, o meglio quest'insieme di fenomeni, in un solo modo. Una singola storia. Infatti affrontare le migrazioni, per lo meno, dovrebbe significare ascoltare una miriade di racconti. In fondo nei movimenti di popolazione ogni esperienza sarà diversa dalle altre. Una provenienza, delle ragioni per partire, una vicenda personale, scelte e infortuni peculiari di ogni viaggio. Anche a voler fare uno sforzo di aggregazione per percepire i fenomeni collettivi, adottando uno sguardo "sociologico", l'ingresso in un territorio, decidere di lavorare o studiare all'estero, nascere in un paese diverso da quello dei propri genitori, fuggire da una guerra o da un disastro ambientale: già questi pochi esempi rappresentano una serie di avvenimenti e vicende difficilmente accomunabili in un solo argomento. Naturalmente anche le diverse situazioni storiche, sociali, individuali che queste frasi riassumono possono essere sintetizzate in un unico insieme di fatti, spiegazioni, protagonisti. Nel farlo però si rischia di semplificare all'eccesso la realtà o ridurre una pluralità di esperienze in sommari stereotipi o illustrazioni da fumetto.

In questo senso già l'idea di immigrazione è *attivamente costruita* dalla scelta di riunire un molto ampio spettro di questioni ed eventi in quel fenomeno. Da una parte si riuniscono in un unico concetto, un solo nome, un insieme di atti, motivazioni e risultati molto diversi mentre, dall'altro lato, si opera un'enorme riduzione di complessità. Di questa moltitudine di traiettorie e percorsi individuali o collettivi si offrono spiegazioni semplici quanto univoche, le si descrive in modo elementare riducendo a poche cause e altrettanto agevoli soluzioni a questioni complesse. Lo si può notare a partire dal modo in cui definiamo queste persone: qualsiasi altra categoria che non sia migrante o immigrato/a – profugo/a, richiedente asilo, espatriato/a, lavoratore/trice, persino viaggiatore/trice o semplice persona –

---

<sup>4</sup> Su questo tema la ricerca in campo nazionale e internazionale è molto ampia, tra i testi in italiano possiamo citare, M. Binotto, V. Martino (a cura di), *FuoriLuogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini/Rai-ERI, Cosenza 2004; M. Binotto, M. Bruno, V. Lai (a cura di), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, cit.; E. Calvanese, *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, Franco Angeli, Milano 2011; P. Orrù, *Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea: Un'analisi linguistico-discorsiva sulla stampa (2000-2010)*, FrancoAngeli, Milano 2017; A. Pogliano, *Media, politica e migrazioni in Europa: una prospettiva sociologica*, Carocci, Roma 2019. Per una rassegna recente della letteratura internazionale cfr. M. Maneri, *A comparative analysis of migration narratives in traditional and social media*, in «BRIDGES Working Papers», 2023, n. 11.

vengono evitate. Le uniche precisazioni sono quelle giuridiche, e svolgono il necessario compito di stabilire o enfatizzare differenze, ad esempio tra migrazioni economiche o per richiesta di asilo oppure di creare o accentuare una qualche equivalenza, ad esempio per accomunare viaggi per lavoro o per ricongiungimento familiare.

Una volta compiuta questa semplificazione è facile definire l'immigrazione: questa diventa sempre e solo *un problema da risolvere*. Lo si dà per scontato, al bar, su su fino al Parlamento o ai vertici dell'Unione Europea. Nel dibattito pubblico l'immigrazione è un problema sociale, non può essere neanche immaginato come altro. Ma non basta. Non è un semplice problema, più precisamente si tratta di *un'emergenza*. Una questione insieme inaspettata e ingestibile, sempre nuova e, allo stesso tempo, di difficile soluzione, che richiede provvedimenti eccezionali. L'essere oggetto di dibattito politico sui modi in cui è possibile venirne a capo, difatti, per definizione, un problema è qualcosa che deve essere gestito dalle politiche pubbliche e, soprattutto, che può essere risolto. Se il suo caratterizzarsi come problema lo trasforma in questione di interesse pubblico, il suo carattere emergenziale rende tale risoluzione prioritaria e impellente quanto la sua stessa presenza imponente.

Allora si susseguono leggi e dibattiti politici: nella consuetudine italiana di risolvere, spesso solo simbolicamente, i nuovi problemi con ulteriori norme, di far compiere a queste il più lento lavoro delle politiche pubbliche, del governo. A questi quaranta anni dalla prima legge l'immigrazione resta un problema e un'emergenza<sup>5</sup>. Un tratto emergenziale raffigurato almeno da trenta anni da una semplice, quanto insistente, immagine: il "barcone" carico di persone, profughi, migranti, nell'atto di approdare in un porto o, più spesso in questi anni, salvato dall'affondamento in alto mare. La raffigurazione degli arrivi via mare è diventata *la perfetta metafora dell'immigrazione*. Consente di illustrare un fenomeno complesso in un suo aspetto emblematico, per quello che meglio lo identifica. O più precisamente, la rappresentazione mediale degli arrivi corrisponde all'immagine pubblica dell'immigrazione. Sempre concentrata sul momento del viaggio, sempre *in transitu*, temporanea. E naturalmente irruenta, emergenziale, catastrofica. Nel tempo questi "sbarchi" sono avvenuti in coste e con modalità e consistenza del tutto diverse, per tanti anni non sono stati neanche, e per larga parte non sono tuttora, il modo principale per arrivare in Italia, tuttavia si sono consolidati nell'immaginario e nelle notizie più presenti come icona del fenomeno migratorio.

Collegate a queste immagini, a queste notizie, c'è uno degli altri tratti caratteristici, ricorrenti, della rappresentazione mediale dell'immigrazione: in questo racconto *le*

---

<sup>5</sup> Cfr. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018; G. Sciortino, *Rebus immigrazione*, Il Mulino, Bologna 2017; M. Ambrosini, *L'invasione immaginaria: L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza Roma-Bari 2020; G. Sciortino, A. Vittoria, *L'evoluzione delle politiche migratorie in Italia*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 2023, n. 1, pp. 19–35.

*persone scompaiono*. Queste fotografie ritraggono masse senza volto o personalità i cui visi compaiono solo per rappresentare emozioni e stati d'animo come lo sconforto o la paura, mentre la visione, spesso da lontano o dall'alto, tende a rappresentare corpi assembrati, anonimi e senza freni, incontrollabili e, per questo, minacciosi. Nel presentare l'immigrazione come problema assistiamo, in Italia come in molti altri paesi occidentali, ad un progressivo fenomeno di deumanizzazione, donne e uomini perdono importanza in quanto singoli, non hanno più biografia o individualità, diventano non-persone secondo l'adeguata definizione di Alessandro Dal Lago del 2004<sup>6</sup>. Spesso a questo racconto corrispondono politiche, regole e pratiche delle istituzioni che ne ignorano l'umanità, dimenticano bisogni e peculiarità producendo normative spesso inutilmente crudeli o brutali, indifferenti alle conseguenze sulla vita e sui diritti soggettivi delle persone coinvolte così concentrate sull'obiettivo di limitarne il numero, contrastarne l'esistenza, "bloccare gli sbarchi".

Una volta giunte nel paese però spariscono di nuovo, o meglio assumono solo l'aspetto, ancora inquietante, di un dato statistico: il numero di "migranti sbarcati", la consistenza degli stranieri in Italia. Ricompariranno nelle notizie con un volto, forse un nome ma più spesso solo con una nazionalità o lo status giuridico (con o senza permesso di soggiorno, denunciato o con foglio di via, "che doveva essere espulso" o raramente espulsa e così via), solo in una circostanza di nuovo eccezionale: un fatto di *cronaca nera*. La comparsa di persone straniere in fatti di cronaca è l'unica rilevante, dal punto di vista statistico, tra le notizie sull'argomento non dedicate alla "gestione delle frontiere" o al confronto politico. In questo modo l'unica occasione per il pubblico dei media di veder raccontata la vita di qualche persona straniera, una persona con nazionalità o tratti somatici diversi, è quella della criminalità, dei fatti, fitti di particolari sgradevoli e stereotipi di genere, che raccontano gli aspetti di malfunzionamento della società, quelli più tormentati dell'animo umano<sup>7</sup>.

Tutte queste raffigurazioni, le immagini degli arrivi via mare, il dibattito politico intorno alla necessità di gestirne o limitarne il numero, i quotidiani o gli eccezionali fatti di cronaca nera o giudiziaria contribuiscono ad un altro tratto comune della rappresentazione offerta dai media. Le numerose ricerche sui media, molto simili a quelle su altri paesi europei o nord americani, sia di più antica o di recente presenza

---

<sup>6</sup> A. Dal Lago, *Non Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999. Cfr. anche A. Musolf, *Dehumanizing metaphors in UK immigrant debates in press and online media*, in «Journal of Language Aggression and Conflict», 2015, vol. 3, n. 1, pp. 41-56., DOI: 10.1075/jlac.3.1.02mus; L. Arcimaviciene, S.H. Baglama, *Migration, Metaphor and Myth in Media Representations: The Ideological Dichotomy of "Them" and "Us"*, in «Sage Open», 2018, pp. 1-13.

<sup>7</sup> Dal punto di vista numerico i dati ne confermano i contorni. Sin dalle prime rilevazioni degli anni Novanta la maggior parte delle persone straniere presenti sui media sono maschi e criminali o comunque coinvolte in un reato o in un'operazione di polizia. Da allora sono le notizie di cronaca nera o giudiziaria a essere maggioritarie nella trattazione di quotidiani e telegiornali, M. Binotto, M. Bruno, V. Lai (a cura di), *Tracciare confini.*, cit.

di flussi migratori, ritraggono dei media intenti a costruire una plastica divisione di queste persone dal resto della popolazione. Sia i temi, le notizie ricorrenti e il linguaggio utilizzato costruiscono una divisione chiara *tra Noi e Loro*. Loro: tanti, tutti simili, pare ingovernabili, spesso minacciosi o procuratori di problemi, sicuramente diversi. Il Noi si edifica facilmente come un riflesso di quel Loro. Se su di Loro si focalizzano i tratti negativi, quel Loro racchiude moltitudini minacciose o, al massimo, bisognose di aiuto o assistenza, su di Noi si ritroveranno qualità positive. Se Loro sono una massa omogenea, Noi non possiamo che esserlo tanto quanto. Poi, sappiamo quanto questo Noi sia tutt'altro che una massa omogenea, ma nell'immaginario è facile fare distinzioni così manichee, è semplice costruire una narrazione che divide Noi-contro-Loro, che costruisca una barriera, un muro tra popolazioni e culture<sup>8</sup>.

Infatti, in questa divisione così categorica, Loro hanno *una cultura diversa dalla nostra*: Noi facciamo finta che la nostra sia una ed omogenea. Ci fa comodo pensare alle culture come a delle cose, oggetti immutabili, che si posseggono o di cui si può far parte. Che si possa addirittura appartenere ad una cultura, e se appartieni a una cultura il tuo destino è ascritto, il tuo fato già deciso, devi possedere alcune caratteristiche e per forza fare alcune scelte. Chi nasce in un paese a maggioranza islamica deve allora essere fedele all'Islam. Chi nasce in un territorio in cui dominano sentimenti misogini o patriarcali dovrà provare a sua volta quei sentimenti. Nel confronto con una popolazione supposta come diversa e omogenea si cade nella "trappola dell'etnicismo", pensare le culture come ferme nel tempo, con effetti molto più forti nei confronti delle vite individuali di quanto siamo abituati ad osservare per le nostre esistenze o, in generale, per chi vive come noi "all'interno" della "nostra" di cultura, di quella che ci capita di vivere<sup>9</sup>.

Un aspetto fondamentale di questo modo di raccontare l'immigrazione è proprio il suo essere così dominante: paiono assenti altri modi di raccontarla, non ci sono altre narrazioni. Ma, soprattutto, mancano le persone che le possano narrare. Non hanno vocalità altri modi di vedere questa realtà. Solo un paio di esempi statistici. Se nel 2017 solo lo 0,5% delle persone intervenute in voce durante i telegiornali di prima

---

<sup>8</sup> B. Anderson, *Us and Them?: The Dangerous Politics of Immigration Control*, OUP, Oxford 2013; A. Cerase, D. Lucchesi, *Noi, «loro» e «quelli»: la ricontestualizzazione di popolo, ONG e rifugiati nel discorso sovranista*, in «H-ermes. Journal of Communication», 2022, vol. 22, pp. 229–258; Cfr. T.A. van Dijk, *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, tr. it. di P. Villano, Carocci, Roma 2003.

<sup>9</sup> Sul tema dell'etnicismo e dell'essenzializzazione delle culture la riflessione delle scienze sociali e dell'antropologia culturale offre una letteratura sterminata, come utile introduzione cfr. R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave. Nuova edizione ampliata e aggiornata*, tr. it. di D. Pozzi, A. Rivera, E. Salvoldi, Dedalo, Bari 2001; A. Frisina, *Razzismi contemporanei: le prospettive della sociologia*, Carocci, Roma 2020 e ovviamente, F. Ciracì, *Sul razzismo. Strutture logiche e paradigmi storico-filosofici*, Mimesis, Milano 2024.

serata erano persone straniere, profughe o migranti, sia nel 2023 che nel 2024 quella percentuale salì per attestarsi solo al 7% nelle notizie in cui si parlava di migrazioni<sup>10</sup>.

Questo silenzio corrisponde al modo in cui i mezzi di informazione ci permettono di conoscere le situazioni nei paesi e nelle aree di provenienza delle migrazioni. Aggiungiamo qualche dato su come vediamo il mondo: da dove arrivano queste persone? Perché arrivano? Cosa succede nel resto del mondo?

Non lo sappiamo. Almeno osservando i telegiornali di prima serata dei principali canali televisivi dove si parla solo dei paesi del nord del globo, dei paesi e dei continenti più ricchi. Se nel 2017 lo spazio dedicato all’Africa o al Sud America era residuale – rispettivamente il 9% e il 5% delle notizie – l’anno scorso il dato era ancora più impressionante: ai paesi africani si dedicava il 2 per cento delle notizie, in un momento in cui la pagina degli esteri è molto più presente nei telegiornali a causa della guerra in Ucraina o del conflitto in Medio Oriente<sup>11</sup>. Tuttavia larga parte del pianeta rimane marginale nella nostra visione del mondo anche se parliamo di diversi miliardi di persone.

L’ultimo elemento fondamentale di questa narrazione è *la sua durata*. Questo racconto si è ormai consolidato nei decenni: è praticamente immobile da trent’anni. Con due conseguenze importanti: non solo si è sedimentato, diventa un modo sentito come “naturale”, scontato, di affrontare l’argomento, ma significa anche che il linguaggio utilizzato ne è stato modificato almeno quanto il nostro atteggiamento. Se anni fa si diceva: “non sono razzista, ma...”, questo tabù, la diffidenza, lo scandalo, l’esclusione di comportamenti apertamente discriminatori o l’uso di un lessico apertamente razzista erano esclusi dal discorso pubblico, oggi, anzi già nel 2009, un quotidiano nazionale (*Liberò*) poteva scrivere nell’apertura di prima pagina «Siamo razzisti» con evidenti intenti paradossali. L’anno scorso un settimanale come Panorama, un tempo esponente di una nobile tradizione liberale, poteva creare una copertina in cui la cartina dello stivale era dominata da foto di persone dall’aspetto straniero”, ovvero dalla pelle nera, donne con il capo coperto da un hijab o un uomo con un taqiyah erano connotate con il titolo “Un’Italia senza italiani”. In questo modo si esplicita un significato profondo – per anni rimasto implicito o nascosto<sup>12</sup> – nel

---

<sup>10</sup> Dati tratti dalle ricerche condotte dall’Osservatorio di Pavia per conto dell’Associazione Carta di Roma e pubblicate in un rapporto annuale.

<sup>11</sup> Ci riferiamo alle ricerche realizzate per diversi anni dall’Osservatorio di Pavia, prima nel *Rapporto annuale sulle Crisi Dimenticate* promosso da Medici Senza Frontiere e poi il più recente *Illuminare le Periferie* promosso dal Cospe insieme ad importanti realtà del giornalismo italiano.

<sup>12</sup> È molto interessante il modo in cui progressivamente il linguaggio apertamente razzista sia diventato un tabù nei paesi occidentali, negli Stati Uniti almeno dagli anni sessanta del secolo scorso, e quindi l’utilizzo di argomenti connotati in questo senso debbano essere nascosti dalla comunicazione politica preferendo formule più implicite o come più recentemente questo fenomeno si stia forse rovesciando. Cfr. T. Mendelberg, *The Race Card: Campaign Strategy, Implicit Messages, and the Norm of*

modo dominante di raccontare l'immigrazione, l'aspetto attraverso il quale si vuole indurre un senso di timore o paura diffuso oppure il modo in cui si immagina venga percepita da almeno parte del suo pubblico: la questione non è l'immigrazione, Loro ci danno fastidio proprio perché sono diversi, hanno un colore della pelle diverso, hanno abitudini, costumi o pratiche religiose diverse. Questa diffidenza diventa ora del tutto palese, con immagini prive di sfumature e renitenza pare potersi dire tranquillamente: sono diversi, non li vogliamo. Senza veli si scorge ora il nesso, per tanti anni pudicamente celato, tra questa narrazione dell'immigrazione e un razzismo ormai così, anche visivamente, evidente.

### **Alla ricerca di altre storie: strategie di esperimenti per nuove narrazioni**

Terminato questa veloce e sommaria descrizione della narrazione dominante possiamo finalmente dedicare qualche parola alle strategie possibili per uscire da questo modo, così monocorde, di descrivere la complessità sociale, la pluralità di storie e retaggi, differenze e poteri, rischi e conflitti di un mondo ormai davvero piccolo. Per farlo torniamo alla nostra preoccupazione iniziale. Cosa facciamo per dormire? Come possiamo evitare di esser presi dal panico? Oppure, al contrario e più precisamente, come possiamo risvegliarci da questo incubo?

La soluzione proposta dall'Istituto di Palo Alto, quella spesso adottata da chi soffre di insonnia o attacchi di panico, non può essere, per quanto abbiamo constatato, la soluzione più diretta o intuitiva. Non possiamo semplicemente contrastare la paura con la convinzione, la depressione con l'ottimismo, il "tirarsi su", come non possiamo superare l'ansia solo "facendoci coraggio". Anzi, la soluzione deve sembrarci in qualche modo assurda. Difatti, come abbiamo visto, in questi casi, «la cura che tenta di applicare finisce con diventare la sua malattia»<sup>13</sup>. Al contrario la soluzione a questi problemi dovrebbe abbandonare il senso comune ma abbracciare un cambiamento «bizzarro, inatteso, illogico», una soluzione paradossale, sconcertante<sup>14</sup>.

Ovviamente questo suggerimento può riguardare l'intero nostro atteggiamento verso il tema, le perduranti, ripetute e apparentemente così inefficaci soluzioni al "problema immigrazione". Politiche caratterizzate non solo da non essere produttive ma appunto, come nei problemi personali citati, ad aver accentuato il problema, aumentando sia le sofferenze umane che i costi della sua gestione. Lasciandoci inoltre in balia dell'emergenza, esacerbando l'autentica ossessione dell'immigrazione

---

*Equality*, Princeton University Press, 2001; A. Mondon, A. Winter, *Reactionary Democracy: How Racism and the Populist Far Right Became Mainstream*, Verso Books, 2020.

<sup>13</sup> P. Watzlawick, J.H. Weakland, R. Fisch, *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, cit., p. 48.

<sup>14</sup> Id., p. 92.

delle opinioni pubbliche, delle forze politiche e dei governi dell'Italia come degli altri paesi o dell'Unione Europea. Continuando a spendere milioni di euro o dollari per soluzioni che si dimostrano sempre insufficienti, richiedendo sempre nuovi sforzi e spese, sempre nella stessa direzione. Ma non è questo l'argomento di questo intervento.

Parliamo qui di come l'informazione e la comunicazione contribuisce, e in qualche modo, causa questa situazione di stallo. Se la stampa e il dibattito pubblico sono ancora, dopo trenta anni, in Italia, concentrati sull'arrivo, ossessionati dal timore di essere "invasi" o "sostituiti" i rimedi adottati non fanno che attirare l'attenzione su quegli stessi fatti, farci discutere sugli stessi aspetti, avere in mente le stesse immagini. Come nelle notti insonni continuiamo a concentrarci sul sonno, per la paura di avere un attacco di panico ci concentriamo sulle nostre ansie amplificandole. In quel caso saper riconoscere l'arrivo di un attacco è la preconditione, e la prima parte di questo intervento è stata proprio dedicata a tracciare contorni e caratteristiche del nostro panico mediale, la condizione decisiva è di riuscire a pensare ad altro. Dimenticarla. Gestire la paura e l'ansia, scordare l'invasione.

Vediamo qualche strategia attraverso alcuni rapidi esempi<sup>15</sup>.

*Contronarrazioni*. La prima strategia è quella di proporre una narrazione contraria a quella a cui ci vogliamo opporre. La soluzione normale, cioè quella fondata sul buon senso e l'esperienza pratica, per contrastare un fenomeno, un argomento o un'idea è di avversarlo costruendo qualcosa che vada in direzione opposta. Essere contro. Potremo provare ad elencare numerosi esempi di questo tipo di strategia nel discorso pubblico; sul tema delle migrazioni o del razzismo forse un esempio calzante è la campagna, nata dai movimenti sociali e della società civile, per contrastare il primo tentativo del segretario della Lega Matteo Salvini di proporsi – attraverso un tour nazionale – come leader nazionale e quindi di affermare le sue proposte politiche, in particolare in tema di immigrazione, per il governo del paese. La campagna, già dal titolo-slogan e corrispondente hashtag, *Mai con Salvini*, si caratterizza come opposizione frontale e diretta, simmetrica. Si esprimeva, infatti, attraverso manifestazioni nei luoghi dove era programmato un intervento pubblico del personaggio politico.

Si trattava, è chiaro, di un singolo episodio, una delle tante campagne nate per contrastare l'esponente della destra politica. Esiste però un discorso più duraturo, usato da qualche anno per contrastare la narrazione dominante costruita sui fenomeni migratori. È quello che richiama il *frame umanitario*, cioè il linguaggio, non

---

<sup>15</sup> Per una più ampia descrizione di queste possibili strategie si rimanda a M. Binotto, *Una nuova narrazione. Appunti per immaginare diverse metafore, frame e racconti per la rappresentazione pubblica e mediale delle migrazioni*, in «Studi Emigrazione», LX, 2023, n. 229, pp. 86–104.

a caso tipico delle ONG, della comunicazione umanitaria<sup>16</sup>. L'intento qui è quello di opporsi ad uno dei cardini appena riassunti della rappresentazione prevalente: la riduzione a non-persone dei migranti. Ovviamente si tratta di un intento lodevole, fondamentale a fronte di un discorso pubblico che disumanizza le persone, cerca di segregarle attraverso una barriera simbolica prima che fisica. L'idea fondamentale è restituire umanità non solo a quelle persone ma anche al governo del fenomeno, a politiche così crudeli e spesso irrispettose dei più elementari diritti umani.

Dovrebbe essere evidente come questa strategia si costruisca facilmente intorno a coppie concettuali simmetriche e complementari, se da una parte c'è la faccia feroce e "cattiva" della "difesa dei confini" dall'altra non può che ergersi quella "buona" (e quindi facilmente quella spregiativa del "buonista") dei diritti e del soccorso. Se da una parte c'è chiusura, dall'altra sembra poterci esserci solo l'apertura. Partendo da queste immediate associazioni metaforiche è facile costruire i contenuti della campagna attraverso simboli richiamanti l'umanità o l'orrore dei morti in mare, ad esempio attraverso il ricordo della tragica storia, e la sua immagine così rappresentativa, del piccolo Alan Kurdi, bambino curdo-siriano di tre anni, ritrovato senza vita nelle spiagge turche il 2 settembre 2015<sup>17</sup>.

Ma quale possono essere i limiti, i problemi, di queste campagne? Si tratta in tutti i casi di *strategie difensive* che opponendosi così frontalmente non fanno altro che costruire una narrazione speculare, rafforzando le dicotomie su cui si fonda il confronto degli argomenti. Se il discorso pubblico prevalente afferma e ribadisce l'esigenza di optare per una "linea dura", di operare "un giro di vite", sulla gestione "del problema" – pensate a quanto siano ricorrenti queste metafore nel linguaggio giornalistico e politico – l'unica visione opposta pare essere quella di richiamare la morbidezza, finanche la bontà. Ovviamente è proprio l'uso di questa dicotomia a far parte dell'imbroglio, questa contronarrazione non fa altro che cadere in quella trappola, proprio perché non riesce a costruire una diversa cornice concettuale e metaforica, altre opposizioni. Non propone una distinta narrazione delle cause e delle responsabilità, delle possibili questioni o soluzioni alternative. Anzi siamo stati testimoni di quale centralità ha assunto il leader leghista nel discorso pubblico o di quanto facilmente l'accusa di buonismo o di voler "spalancare le porte

---

<sup>16</sup> Cfr. M. Bruno, *Framing Lampedusa. The landing issue in Italian media coverage of migrations, between alarmism and pietism*, in *Public and Political Discourses of Migration: International Perspectives*, in A. Haynes, M.J. Power, E. Devereux, A. Dillane, J. Carr (a cura di), Rowman & Littlefield, London 2016, pp. 15–28; L. Chouliaraki, P. Musarò, *The mediatized border: Technologies and affects of migrant reception in the Greek and Italian borders*, in «Feminist Media Studies», 2017, vol. 17, n. 4, pp. 535–549.

<sup>17</sup> In quegli anni possiamo ricordare almeno due campagne, la prima, promossa dall'associazione Libera Contro le mafie, #MagliettaRossa, rimandava direttamente alla t-shirt indossata dal bambino e si proponeva di «fermare l'emorragia di umanità», la seconda, Mani rosse, con manifestazioni spontanee davanti la sede del Viminale a Roma esibiva le mani colorate di rosso dei e delle manifestante per richiamare un simile argomento.

all'immigrazione" possa impedire un dibattito più articolato o una verifica dell'efficacia di politiche che, ormai da decenni, cercano di regolare gli arrivi<sup>18</sup>.

*Reframing.* Proviamo allora a confrontarci con alcuni modi per comunicare in modo più innovativo, per proporre altre discussioni. Cercare delle strategie che provino a *reformulare* il discorso, a proporre nuove contrapposizioni e contesti. Come dovrebbe esser chiaro ormai, l'unica strategia vincente nella comunicazione contro il razzismo, come per sconfiggere l'insonnia o il panico, è *pensare a qualcos'altro*. Evitare le strade già battute, ripensiamo a quali ragionamenti ci hanno già condotto al fallimento, quali scelte ci hanno portato all'impasse. È proprio quel modo di ragionare a rafforzare il nostro avversario: all'interno di quel linguaggio, di quelle figure retoriche, di quelle immagini e metafore, qualsiasi altro ragionamento sarà più difficile se non impossibile; persino i rimedi più intuitivi saranno inefficaci, neppure il confronto con la dura realtà o con dati oggettivi risulterà fruttuoso<sup>19</sup>. Lo abbiamo visto nelle reazioni al Covid-19, persino i dati statistici o il parere della comunità scientifica non funzionano se non inclusi in una narrazione valida, inserita in una visione del mondo congrua e accettata. Anche in questo caso serve immaginarsi una prospettiva in qualche modo paradossale perché, appunto, deve uscire dalle scelte binarie come dalle urgenze che ci imprigionano. Dobbiamo smettere di concentrarci sul prendere sonno, sulle nostre paure, sulle invasioni. L'impresa è più ardua per quest'ultimo timore, è un'emozione legata ad una narrazione che ci accompagna da così tanto tempo – molte e molti di noi ci sono letteralmente cresciuti – che delle soluzioni che la riformulino ci sembreranno troppo strane, assurde, incredibili. Allora ci possono aiutare l'arte e l'ironia<sup>20</sup>.

Vi presento allora, per cominciare, una serie di immagini forti. Per un pubblico statunitense sarebbero immagini scioccati, quasi insopportabili. È la serie di foto "Let's Talk About Race" del fotografo Usa Chris Buck e dell'artista della Nuova Zelanda di origine samoane, Greg Semu. In queste opere del 2017 si presenta uno straniante paradosso visivo attraverso la riproposizione di immagini stereotipate del

---

<sup>18</sup> A. Colombo, *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Il Mulino, Bologna 2021, p. 165.

<sup>19</sup> G. Lakoff ha più di altri insistito su questo punto: far riferimento a dati statistici, se questi non coincidono con cornici concettuali (*frame*) coerenti e riconosciute dalle audience, non sono riconosciuti o peggio vengono rifiutati, cfr. G. Lakoff, *Non pensare all'elefante!*, tr. it. di B. Tortorella, Fusi Orari, Roma 2004; G. Lakoff, *Pensiero politico e scienza della mente*, tr. it. di G. Barile, Mondadori, Milano 2009; M. Bruno, *Cornici di realtà. Il frame e l'analisi dell'informazione*, Guerini, Milano 2014.

<sup>20</sup> Esiste una vasta letteratura sulle forme di attivismo artistico o *culture jamming* fondate sulla ricerca della provocazione e dello straniamento per realizzare un cambiamento culturale e percettivo. A solo titolo di esempio cfr. L. Blissett, Sonja Brünzels, Autonome a.f.r.i.k.a. gruppe, *Comunicazione-guerriglia: tattiche di agitazione gioiosa e resistenza ludica all'oppressione*, tr. it. di M. Campanella, E. Modolo, DeriveApprodi, Roma 2001; M. DeLaure, M. Fink, *Culture Jamming: Activism and the Art of Cultural Resistance*, NYU Press, 2017; S. Duncombe, S. Lambert, *The Art of Activism: Your All-purpose Guide to Making the Impossible Possible*, OR Books LLC, 2021.

passato coloniale dell'Occidente, immagini di schiavi incatenati, di lustrascarpe o di cameriere in lussuose case borghesi il cui significato è stravolto dall'inversione dei ruoli: il ruolo di servitù e asservimento viene, questa volta, rivestito da persone bianche mentre nel ruolo dello schiavista o della benestante datrice di lavoro c'è una persona di evidente origine africana, platealmente razzializzata.

Attraverso l'ironia, il paradosso, l'apparente normalità delle convenzioni visive e degli stereotipi culturali, la comune visione del mondo può essere sfidata mostrandone l'arbitrarietà, il suo essere frutto di una precisa collocazione storica: al contempo si evidenzia l'aspetto disturbante di una visione del rapporto tra gruppi sociali a tal punto manichea, così gerarchica e carica di violenza. Possiamo però trovare opere o campagne in cui un effetto simile è realizzato senza ribaltamenti così molesti, riproponendo, reinterprestando immagini ben conosciute, cliché consolidati nel nostro immaginario, ripescando storie radicate nella cultura popolare. Un buon esempio viene dagli Stati Uniti. Si è scelto di utilizzare un immaginario proveniente dall'industria culturale, la storia di un eroe popolare, l'eroe popolare per eccellenza degli Usa: Superman. Guarda caso, Superman era un alieno. Era un migrante, un profugo rifugiatesi sulla Terra per scampare ad una catastrofe naturale; tra l'altro è anche un migrante irregolare, un "clandestino". Clark Kent nascondeva il fatto di provenire da un altro mondo. Nel 2013 la piccola associazione antirazzista Define American ha usato quest'immagine metaforica come tema di fondo per una campagna fondata sullo *storytelling*: ha proposto le storie di vita delle persone con origini straniere presenti negli Stati Uniti, con o "senza documenti" (*undocumented*); le storie delle piccole e dei piccoli Superman orgogliosi di essere un emblema del sogno americano: «I am the American way».

Anche in Italia si è fatto qualcosa di simile.

Il movimento *Italiani senza cittadinanza* anni fa, quando si discuteva in Parlamento la legge di riforma delle norme per ottenere la cittadinanza italiana, cosa ha fatto? Ha realizzato una semplice ma credo efficace idea comunicativa, ha raccontato, prendendo spunto dalle foto dell'infanzia, della comune, normalissima, storia personale di ragazzi e ragazze con un *background* migratorio, con genitori nati all'estero ma nati o cresciuti in Italia. Persone che continuiamo a chiamare stranieri. Che la legge italiana continua cocciutamente a definire stranieri, persone identiche alle altre tranne per il fatto di possedere, solo per questo motivo, minori diritti e possibilità. Già il nome scelto per questo movimento operava questo straniamento, metteva in evidenza questo paradosso. Era un movimento di persone italiane a tutti gli effetti, private, però e appunto, della cittadinanza.

Questi racconti, l'esistenza di queste persone, il porre al centro del dibattito tale questione, rompe il monopolio della narrazione dominante sulle migrazioni. Intanto supera quella dicotomia tra noi e loro. Mette in primo piano persone difficili da etichettare come altre, come Loro. Queste e questi ragazzi parlano come Noi, sono cresciute come Noi, hanno un'origine diversa eppure non sono migranti. Discutere

della loro vita e della loro stessa esistenza significa imporre nel discorso pubblico una narrazione diversa, significa smettere di parlare di viaggi e arrivi ma di convivenza, pluralità di culture e discendenze, di stili di vita e diritti, talenti e possibilità. La sola stessa presenza (pubblica) può spostare il discorso.

Pochi giorni fa si è conclusa la raccolta di firme per un referendum sulla cittadinanza. Tra pochi mesi l'opinione pubblica italiana avrà una nuova occasione per discutere di questi temi, per ascoltare di nuovo queste storie e affrontare i problemi di milioni di persone che vivono da anni in Italia. Una nuova occasione per smettere di concentrarci sull'arrivo e sui conseguenti timori, per smettere di angosciarci di fantomatiche invasioni e concentrarci su diritti, convivenza, equità. Avremo occasione di parlare d'altro, di non parlare ancora di sbarchi, di non parlare ancora di immigrazione, ma di confrontarci con qualcosa di diverso, se ci riusciamo. Sarà forse possibile superare le paure, dimenticare l'invasione: riusciremo magari ad addormentarci o, meglio a svegliarci.

